

Davanti a noi abbiamo una foto in bianco e nero che occupa l'intera pagina di un libro: una folla di uomini ripresi dall'alto, quasi tutti indossano dei cappelli neri a falde larghe, delle giacche ugualmente nere e delle camice bianche, alcune delle quali senza collo, quasi tutti hanno la barba, lunghe barbe che finiscono a punta, folte barbe che coprono interamente le guance, qualcuno ha i capelli intrecciati a boccoli che gli cadono davanti alle orecchie – è una massa che si muove e insieme è ferma, bloccata nel poco spazio che ciascuno ha disposizione, si sposta come se ondeggiasse, più aperta ai bordi superiori dell'immagine, sempre più serrata verso il centro dove però si apre un vuoto scuro, simile a un gorgo, in quel vuoto c'è un uomo con gli occhi socchiusi che allarga le braccia per accogliere chissà quale infinito che noi non vediamo, un uomo che prega e insieme danza con i boccoli che gli sferzano il viso. E' una delle fotografie più straordinarie tra le molte straordinarie fotografie che illustrano il libro di **Monika Bulaj, Genti di Dio. Viaggio nell'altra Europa**, edito da **Postcart**, un viaggio, o forse sarebbe meglio definirlo un pellegrinaggio per immagini e parole che in tredici racconti tocca gli approdi di un'Europa che oggi sembra ancora più sconosciuta di quanto non fosse ieri, quando per il nostro sguardo di occidentali tramontava dietro la cosiddetta cortina di ferro. Ma il Monte Meron che "arde come un candelabro in mezzo alle colline di Galilea", dove la fotografia è stata scattata, è un'Europa dislocata ancora più a oriente dei Carpazi danubiani o delle foreste lituane e bielorusse in cui la Bulaj è andata a scandagliare le sfumature più impercettibili del dialogo plurilingue tra l'uomo e Dio, perché è l'oriente non solo geografico ma spirituale da cui il viaggio comincia: sta in Israele, è una collina calva a pochi chilometri dall'inquieto confine con il Libano che una volta all'anno si trasforma in una bolgia gremita da decine di migliaia di persone degna di un'allucinazione alla Hieronimus Bosch. Gli ebrei ortodossi, per lo più askhenaziti del Nord ma anche sefarditi del Magrheb, lo prendono d'assalto per venerare la tomba del più famoso dei loro **tzaddik**, rabbi **Sim'on bar Yoha'i**, il più venerabile degli uomini giusti – spiega l'autrice nel suo testo – un maestro della cabala, un grande saggio del II secolo che visse in una Grotta del deserto di Giuda. Monika Bulaj ha fotografato l'estasi, qualcosa che si raggiunge, un acme che si tocca, una rottura, anzi un'apertura del tempo nella visione: e quel che a noi resta di un'immagine che non si può vedere sono gli occhi socchiusi di chi sta vedendo e il gorgo che la sua danza ha scavato nel mare della folla. Gli uomini occupano interamente il paesaggio,

sono il paesaggio che in altre immagini scattate in Israele, a Gerusalemme nel quartiere del Mean Sharin, quello fuori dalle mura in cui vivono gli ebrei ortodossi, torna discretamente, ma senza mai prendere il sopravvento, perché la Palestina è quello che è: una contrada spoglia e abbacinata dal sole, uno spazio angusto persino nei suoi deserti, o nei suoi mari che sono solo laghi, dove gli uomini vivono stipati e divisi dal tempo che regola diversamente i loro calendari e le loro storie. E' in Europa che lo spazio di Genti di Dio improvvisamente si allarga, nella luce rarefatta e rugiadosa che piove sui panni appesi nella campagna bielorusa, dove una donna, di poco più consistente di un miraggio, se ne va di spalle camminando sull'erba incolta e bruciata. O in quel viaggio nel viaggio che porta l'autrice sulle tracce della memoria zingara, labile e sempre misconosciuta dai gagliardi, dai non zingari, nelle campagne dell'Europa danubiana, che alternano il verde rigoglioso lavato dalla pioggia ai deserti di neve e agli acquitrini. Ovunque ci sia una diversità che riesce a nascondersi, sia essa etnica o religiosa, e a sopravvivere grazie a un lungo esercizio di mimetismo, Monica Bulaj la raggiunge, la riprende nei suoi scatti, la racconta nelle sue annotazioni accese e pazienti, nelle sue mappe che spaziano non solo tra le tre religioni del libro, ma tra le eresie, i misticismi, gli scismi che ciascuna di loro ha prodotto. Per scoprire che ogni fede praticata dai popoli di Dio è un segno lasciato sul paesaggio. Ma che il paesaggio più struggente che esista, resta sempre e ovunque il volto degli uomini.

**Genti di Dio** è un libro che viene da lontano, Monica Bulaj, fotografa e documentarista polacca, ha cominciato a concepirlo nell'inverno del 1985, quando per la prima volta ha attraversato il confine orientale della Polonia, andandosene per campi e boschi, come prima di lei aveva fatto – ma seguendo i fiumi – un suo illustre conterraneo, il poeta polacco-lituano **Milosz**, l'autore della Mia Europa. Da allora, come scrive nell'introduzione, non si è praticamente più fermata, si è spinta sempre più ad est per cercare sotto le ceneri che la storia aveva lasciato – e le ceneri più vicine per lei erano quelle dell'Olocausto - l'infanzia d'Europa che vi languiva. Viaggiando tra vecchi credenti ortodossi, ebrei sopravvissuti alla shoah, armeni della Romania, zingari della ex Jugoslavia, musulmani dei Balcani, ha scoperto che la voce di Dio si sente più nitida sulle faglie di confine, dove le religioni sono minoritarie o come scrive lei non egemoni. Il risultato è un libro strutturato su due partiture distinte, quella del racconto e quella dell'immagine che a volte si intrecciano, altre si eludono, ma senza mai allontanarsi. Anche solo sfogliandolo, percorrendo quel popoloso repertorio di

volti che si dipana come un rotolo di miniature da una pagina all'altra, l'occhio resta colpito da un'evidenza insuperabile: nessuno di questi volti può rigorosamente essere definito moderno, vengono veramente tutti da un'infanzia che è stata anche la nostra, alcuni, come quelli delle tre ragazze tartare con la testa avvolta dai fazzoletti fotografate in un villaggio della Bielorussia, sembrano risalire addirittura al passato più antico della nostra pittura – o forse è la luce languida che illumina la foto a rendere una di loro così simile a un quadro di Antonello da Messina - altri, come il vecchio contadino lemki che posa sulla soglia di casa a petto nudo impugnando una lunga falce degna di un'allegoria della morte, li abbiamo salutati negli anni cinquanta, per non ritrovarli più sul cammino della nostra storia. E tuttavia sono nostri contemporanei, coabitano in quello spazio che nel 1989 pensavamo di aver dissequestrato dall'oblio, prima ancora che dalla dittatura: l'Europa è molto più vasta e più varia di quello che un qualunque banchiere di Bruxelles o di Berlino, di Parigi o di Londra riesce a immaginare quando usa questo termine. E noi ancora oggi non ne conosciamo che la parte emersa sulla superficie del cosiddetto mondo globale: sappiamo tutto sullo spread e sulle alchimie dei rapporti franco-tedeschi, ma ignoriamo che in Lituania e in Ucraina ci sono ancora uomini che non basano la loro vita sulle fluttuazioni dei mercati finanziari, ma sulla paziente attesa del Messia. Diciamo Islam come se indicassimo l'assolutamente altro, l'hic sunt leones di una cultura inconciliabile, con noi e con la modernità, da cui vorremmo emendare i nostri migranti, e fingiamo di dimenticare che in Bosnia e in Albania, in Bulgaria, i figli di Ismaele sono sempre vissuti in mezzo a noi. Così vicini e così lontani. Come i polacchi e gli ebrei che Monica Bulaj riunisce alla fine del suo viaggio in una lettera immaginaria scritta a sua nonna dove rievoca proprio il punto di maggior divisione tra ebrei e cattolici, la liturgia del Venerdì santo (quella con la preghiera per i perfidi giudei) che veniva teatralizzata nelle chiese di Warka. “Come potevate non capire che quegli ebrei erano terribilmente vicini alla vostra smisurata devozione, pur essendo saldi nella fede dei loro padri?” Talmente vicini che nelle sinagoghe della cittadina l'Arca ricordava il tabernacolo cattolico delle lignee chiese polacche, il suo rivestimento era simile agli altari cattolici e le policromie alle pareti erano piene di motivi cristiani.

Lettura/recensione di Attilio Scarpellini. Durante la trasmissione “Qui comincia...” su RaiRadio3